

Ravenna
A casa uno
dei 5 tecnici
del Qatar

RAVENNA È rientrato ieri pomeriggio nella sua abitazione, a Marina di Ravenna, il tecnico della «Ecompianti» Silvano Vassini, 64 anni, trattato con quattro colleghi da un paio di settimane in Qatar e ripartito dal paese arabo in aereo la scorsa notte, dopo aver nuovamente ottenuto il passaporto e il visto. Le autorità locali hanno disposto il suo rientro in Italia in considerazione dell'età (era il più anziano del gruppo) e dei problemi di salute, il visto e l'alloggio sono ottimi - ha detto al suo rientro Vassini - ci si può muovere liberamente nella città di Doha, ma il nostro morale non era dei migliori. L'altro ieri ho saputo che avrei potuto imbarcarmi per Milano e ho sperato che il provvedimento potesse riguardare anche i miei colleghi. I documenti di viaggio erano stati sequestrati ai cinque italiani - tre dipendenti della «Ecompianti» di Ravenna e due subdella siciliana, la Max di Siracusa - per contrasti economici tra il gruppo «Mantini», intermediario tra la «Ecompianti» e le autorità locali, e la società ravennate, incaricata di eseguire escavazioni marine per metanodotti per conto della Saipem. I contrasti sarebbero nati dalla «esposizione finanziaria della «Ecompianti», debitrice nei confronti di molti istituti di credito ravennati e che non avrebbe pagato gli stipendi dei lavoratori.

È rientrata ieri a Venezia
la salma di Roberto Ceccato
Le autorità di Tripoli sospettano
del delitto un nostro connazionale

Il ministero degli Esteri
della Jamahiria ha convocato
l'ambasciatore Reitano: «Le nostre
sedi in Italia sono minacciate»

In Libia italiano sott'accusa

Dal cilindro dei libici sbucca la pista americana, intanto sott'accusa è un tecnico italiano. Sono solo le ultime sorprese di Tripoli. E mentre l'inchiesta appare ormai una commedia grottesca, la diplomazia libica gioca la carta del vittimismo protestando per presunte minacce. Violente polemiche in Italia. Il Pri definisce «inerte» il governo. In Italia la salma del tecnico assassinato a Tripoli.



L'arrivo della salma di Roberto Ceccato in Italia, i genitori ed il fratello

ROMA. Sospetti, abbagli, sussurri e complotti. La commedia del ridicolo (regia di Gheddafi) porta ogni giorno sul palcoscenico nuovi personaggi. Non poteva mancare l'agente segreto, immancabile nei gialli internazionali che si rispettano. A Tripoli, visto che la pista italiana sembrava sempre più smaccatamente inventata, hanno messo le mani nel cilindro e ne è venuta fuori la suggestiva tesi del complotto. Il killer - dice una voce del potere libico - sono terroristi spediti dagli Stati Uniti, armati dagli stessi circoli che nell'86 cercarono di assassinare il colonnello Gheddafi. Fin qui le rivelazioni. Nella polizia libica, superata la figuraccia della pistola Beretta («è stato un equivoco»),

continua a mettere sotto torchio i colleghi di lavoro di Roberto Ceccato, il tecnico assassinato sventrato e bruciato. Di più: Umberto Bianchi, l'operaio italiano che con un collega aveva denunciato il delitto alla polizia, sarebbe sotto accusa per l'omicidio. I libici non solo si tengono il passaporto, ma continuano ad interrogarlo. Ormai lo hanno sentito per una ventina di ore. Gli Sherlock Holmes del delitto, all'indomani del delitto, avrebbero perquisito l'abitazione di Bianchi (che non è un dipendente della Faccio, ma lavora in subappalto) e avrebbero sequestrato una maglietta da lavoro sporca (non si sa quanto) di sangue. Sull'indumento sarebbe stata eseguita una perizia per stabilire il gruppo sanguigno. Cioè per confrontarlo con quello dell'italiano ucciso. Fonti italiane a Tripoli hanno subito affermato che la posizione di Bianchi «non è drammatica». Quest'ultimo, che in pratica vive agli «arresti domiciliari» nel campo della Faccio, ha preso con filosofia l'attenzione dei libici e ha detto: «Ma io lavoro con le lamiere, mi



troffensiva in grande stile. L'agenzia ufficiale di Tripoli Jana ha infatti rilanciato con le stampate argomentazioni della gornata antiliana: «Italia di oggi è la stessa del 1911» si legge in un dispaccio. A Roma l'ambasciatore libico Abdurrahman Shalgam ha spiegato ai giornalisti che le minacce sono «decine e decine». Arriverebbero alle sedi diplomatiche della capitale, di Milano e di altri centri, alla compagnia di bandiera libica e a singoli cittadini. Shalgam ha lamentato le «pressioni» che creerebbero un clima psicologico «negativo» attorno alla vicenda di Tripoli e si è soffermato sul sequestro del passaporto a Bianchi e ad altri italiani in Libia: «non sono certamente ostaggi - ha detto - ma dovranno probabilmente attendere la fine del procedimento giudiziario prima di poter lasciare la Libia. Alcuni nostri connazionali - ha proseguito - sono bloccati da cinque anni in Italia in attesa di giudizio». Finite le lamentele Shalgam è tornato alla carica con le richieste: «l'unico problema attualmente esistente tra i nostri due paesi - ha affermato - è quello del risarcimento dei danni di guerra. Ieri sera intanto è tornata in Italia la salma di Roberto Ceccato. L'aereo, messo a disposizione dal ministero degli Esteri, è atterrato poco prima delle 19 di ieri all'aeroporto veneziano di Tessera. Ad attendere la salma la moglie del tecnico italiano Giuliana Nalletto con la madre e altri familiari cui ha espresso il proprio cordoglio il ministro degli Esteri De Michelis presente all'aeroporto. Il feretro è stato trasportato all'Istituto di medicina legale di Padova dove sarà effettuata una nuova perizia necroscopica. Con lo stesso aereo è giunto in Italia il dirigente dell'Interpol Simone che in questi giorni ha osservato le mosse dei libici e che forse potrà chiarire le manovre in corso a Tripoli. In Italia la polemica sull'atteggiamento del governo è sempre incandescente. I repubblicani non vanno per il sottile e prima o poi il ministro De Michelis (che anche ieri ha risposto con un no comment ai giornalisti) dovrà dir qualcosa. Il governo è inerte - scrive la Voce Repubblicana - bisogna chiedersi se il governo di Tripoli, alla luce dei suoi balbettii, non si possa considerare responsabile morale dell'assassinio di Ceccato.

Poggibonsi
Trasferita
la prof
razzista

ROMA. La professoressa Isabella Barbarotta Petri, insegnante presso l'istituto tecnico «Renaldi» di Poggibonsi (Siena) e protagonista del presunto caso di razzismo nei confronti dello studente nigeriano Peter Claver Opara, sarà trasferita d'ufficio per «incompatibilità con l'ambiente». La decisione - a quanto si è appreso - è stata presa dal ministero della Pubblica Istruzione. La professoressa Barbarotta, secondo le notizie diffuse dalla stampa due settimane fa, avrebbe pronunciato una frase offensiva («aprite la finestra, c'è puzzo di Africa») nei confronti di Peter Opara. Nei giorni successivi vi erano state numerose prese di posizione a Poggibonsi - con assemblee e manifestazioni di studenti a favore di Opara - e il ministro Mattarella aveva disposto un'inchiesta.

Il delitto il 2 ottobre: lo rivela Amnesty International
Il giallo di Ana, rumena uccisa
«perché voleva fuggire in Italia»

ANA CIHEREAN, 37 anni, operaia, una dei molti rumeni che vogliono evadere dal regime di Bucarest. Luogo prescelto l'Italia, perché aveva un fidanzato a Bologna e fratelli emigrati fra Parma e il Circeo. Il 2 ottobre è stata trovata laggiù morta in un parco. Versione ufficiale: delitto per mano di ignoti. Un fratello, cittadino italiano, s'appella ad Amnesty International: «La polizia l'ha uccisa perché voleva fuggire».

ganizzazione per i diritti umani ha chiesto ufficialmente al presidente rumeno di riaprire l'inchiesta. Il signor Ciherean intende parlare con i giornali, ma la prudenza costringe a un complicato valzer di telefonate. Ci chiama lui, quindi, dal Circeo dove, da poche settimane, si è trasferito. Come agente immobiliare. Perché ritiene falsa la «versione» alla Central park, cioè l'omicidio ad opera di sconosciuti violentatori e accreditati quella di un giallo di significato ben diverso? «So da testimoni che mia sorella è stata vista entrare nell'albergo e, poi, mentre veniva portata via da degli agenti di polizia. Purtroppo era nota ai poliziotti: due volte aveva già tentato di scappare dalla Romania, finendo arrestata racconta lui. Dunque lei accusa la polizia del delitto? «Sono sicuro che nel parco è stata allestita una messinscena, per «riparare» a qualcosa che era già successo. Sostiene: «Io stesso, prima di riuscire a fuggire, ho fallito una volta. Conosco i metodi della polizia rumena: le assicuro, non sono gentili. So, anche, che Ana circolava con pacchi di soldi, voleva offrirli a due poliziotti in cambio di un passaporto. Loro sapevano che non l'avrebbe ottenuto, ma il bottino poteva far gola...». All'ambasciatore di Bucarest a Roma, però, gli hanno sbattuto la porta in faccia: «Sono un traditore. A presentarmi da loro, dicono, ho una faccia di bronzo». Secondo il rapporto '88 di Amnesty International nelle carceri della «strapaia» dell'Est Europa sono rinchiusi alcune centinaia di detenuti politici e aspiranti profughi. Quanto alla famiglia Ciherean, la sua odissea non finirà qui, sostiene il signor Samuel: «Un'altra sorella è scappata in queste settimane. Dovrebbe essere in Jugoslavia, ma temiamo perché ancora non s'è fatta viva. Da dieci anni chiedo un visto turistico per i nostri genitori perché vengano a trovarci: inutilmente. Se io, da qui, agisco, c'è il pericolo di ritorsioni per chi è rimasto laggiù. Eppure, che cosa può capitarmi di peggio di un assassinio?».

Denuncia di una donna assalita da due marines
«Così mi violentarono a turno
ma ora non vogliono processarli»

«Che la città non dimentichi, e giustizia sia fatta». L'appello è lanciato da Annamaria Sales, la donna pestata a sangue e violentata un anno fa da due marines in libera uscita, mentre era in un «basso» dei Quartieri spagnoli. L'avvocato della donna teme che i legali degli imputati chiedano il «patteggiamento» con il giudice, come prevede il nuovo Codice di procedura penale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Ho sempre quella terribile scena davanti agli occhi. Da allora non più avuto il coraggio di tornare a casa mia. Annamaria Sales, 43 anni, mantiene a stento la calma mentre risponde alle domande che i giornalisti le pongono. È seduta dietro il tavolo della presidenza, nei locali della Cgil. È la prima volta che compare in pubblico dopo quella tragica sera del 7 ottobre di un anno fa, quando i due militari di colore della Marina Usa, dopo aver sfondato la porta del suo «basso» nei Quartieri spagnoli, la picchiarono a sangue e la violentarono a turno. «Ho deciso di rivolgermi alle donne del Coordinamento perché oggi, a poche settimane dall'inizio del processo, ho paura - dice Annamaria - si, temo che non riuscirò ad ottenere giustizia e che contro di me si preparino nuovi agguati, questa volta sotto forma di cavilli giudiziari». Il pessimismo di Annamaria Sales nasce dall'ipotesi che gli imputati di violenza carnale Thomas Vaughn e Patrick McCoy, possano avanzare la richiesta di «patteggiamento» previsto dal nuovo Codice penale, al fine di vedere ridotta la pena e di beneficiare dalla sospensione condizionale. Questo, per evitare il processo fissato per il 19 dicembre prossimo, dopo le sollecitazioni dei deputati comunisti. «Se accettato dal giudice, il patteggiamento condurrebbe ad una sentenza inappellabile - precisa Maria Rosaria del Regno, avvocato di parte civile - ed al ritorno degli imputati nel loro paese». Ogni pretesa risarcitoria della vittima, in questo caso, «rimarrebbe, quindi, vanificata di fatto - aggiunge il legale di Annamaria - sarebbe infatti difficile arrivare ad un'azione civile negli Usa». Annamaria non è sola nella sua battaglia: accanto a lei ci sono le rappresentanti del Coordinamento delle donne della Cgil, Cisl e Uil e le parlamentari comuniste Angela Francese e Ersilia Salvato. La sera del 7 ottobre di un anno fa, Annamaria Sales era sola nel suo «basso» in via Tre Regine a Toledo. Thomas Vaughn, 19 anni, originario della California, e Robert Patrick McCoy, 21 anni, di Philadelphia, erano appena sbarcati dalla nave-uffici della VI Flotta americana Yellowstone. Arrivati davanti al «basso» di Annamaria sfondarono la porta ed iniziarono a picchiare la donna. Poi, a turno, la violentarono. Fu solo grazie all'intervento di una pattuglia del commissariato di P.zza di Montecalvario se fu posta fine alla feroce aggressione: i due, colti sul fatto, furono arrestati, ma ottennero subito gli arresti domiciliari presso la base Nato di Agnano. Oggi gli imputati sono liberi per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva e in attesa del processo. Il 19 dicembre, giorno della prima udienza, le segreterie di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto uno sciopero simbolico di 5 minuti per protestare contro la violenza.

Scontro tra direttore e proprietà
Per «Paese sera»
altro mese d'ossigeno

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La stampa di Paese sera è assicurata per almeno un altro mese. Questa decisione - scaturita nella tarda serata dell'altro ieri da una serie di contatti tra lo stampatore, Riccardo Baretta, i rappresentanti del consorzio cooperativo, che afferma di aver ripreso dal settembre scorso la gestione del giornale, e rappresentanti della Fedit, la società che nel febbraio scorso ha rilevato la proprietà della testata - ha portato un elemento di rasserenamento in un ambiente stremato da tensioni e lacerazioni: tra queste, in primo luogo, quella che si è consumata tra il direttore Giorgio Rossi da una parte; consiglio di fabbrica, metà della redazione e consorzio di gestione dall'altra, quest'ultimo ha chiesto a Rossi di assegnare le dimissioni e, di fronte al suo diniego, ne ha deciso la sollevazione dall'incarico. L'altro ieri lo stampatore, che ha una quota della Fedit, aveva telegrafato avvisando che il mancato pagamento della stampa comportava, a partire da ieri, la sospensione delle pubblicazioni. Del resto, una nota emessa dalla Fipi (la società che controlla le iniziative e le partecipazioni editoriali del Pci) a precisazione di una serie di equivoci e strumentalizzazioni, faceva chiaramente intendere che gli sforzi della società (presente nella Fedit con una quota minoritaria del 20%) erano tesi nell'immediato a scongiurare il blocco delle pubblicazioni e, in tempi più lunghi, al superamento della crisi nella quale è precipitato Paese sera al momento di compiere i 140 anni di vita. Ieri vi è stato anche l'annuncio incontro tra il comitato di redazione di Paese sera e la Federazione nazionale della stampa, che ha manifestato immediata preoccupazione per una vicenda che intende seguire con estrema puntualità. Tuttavia, il sospiro di sollievo provocato dalla decisione dello stampatore di non attuare il blocco della lavorazione del giornale non risolve la crisi né influisce sul deterioramento dei rapporti che si è determinato nell'azienda. A maggioranza (23 voti contro 20, un astenuto) la redazione ha votato la sfiducia alla direzione, alla quale si contesta l'editoriale (apparso ieri) nel quale si annuncia la fine del giornale se chi di dovere non farà quel che gli compete e si dà notizia del ricorso alla magistratura (anche questo testo è stato pubblicato ieri dal giornale) che

Seminario del Club di Vip a Venezia
«Deregulation» la ricetta
dell'Italia dell'informazione

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SARTORI

Integrazione, privatizzazione, deregulation per l'Italia delle comunicazioni che si avvicina al 1992. Questa la ricetta dell'Aspen Institute, il club della «gente che conta», offerta al termine di un seminario a porte chiuse svoltosi a Venezia. Si è parlato, con qualche polemica, di concentrazioni editoriali, pubblicità e telecomunicazioni, tra Manca e Letta, De Michelis, Mammi e La Malfa, Romiti ed Ottone.

Il tg di Berlusconi
Accordo con la Fininvest
Sarà Emilio Fede
a dirigere le «news»

ROMA. Silvio Berlusconi

ha scelto Emilio Fede per dirigere il settore giornalistico della Fininvest e per confezionare il prossimo Tg privato, che - come ha annunciato il braccio destro di sua emittente, Federico Confalonieri - sarà omogeneo alla gente che crede in Craxi, Forlani e Andreotti. Che Emilio Fede fosse la carta rimasta da giocare alla Fininvest era voce corrente da qualche giorno, essendo cadute altre candidature, vere o presunte che fossero, ma tutte gravitanti nell'area socialista-andreottiana-forlantiana: tra le altre, quelle di Bruno Vespa e Paolo Fratese, conduttori del Tg1; di Enrico Mentana, vice-direttore del Tg2; di Giancarlo Santalamia, ex conduttore del Tg2. La comunicazione ufficiale dell'accordo raggiunto tra la Fininvest ed Emilio Fede è stata data ieri. Fede assumerà la direzione di Videonevis, la testata che produce tutta l'informazione per il gruppo Berlusconi (fatta eccezione per i giornalisti sportivi, tuttora in forza presso un'altra società del gruppo) a partire dal prossimo primo dicembre, sino ad allora Fede dovrebbe mantenere direzione e conduzione del Tg di rete A, l'emittente dell'editore Pezzullo. Il Tg di Berlusconi do-